

Gaza tra lunga durata e urgenza del presente

Sofia Bacchini*

Gaza between Longue Durée and the Urgency of the Present

The review examines Arturo Marzano's *Storia di Gaza* (2025) as a significant historiographical intervention in the context of the ongoing crisis following October 7, 2023. While the book successfully restores historical depth to Gaza by adopting a *longue durée* perspective and documenting the structural violence of Zionist demographic engineering and settler colonialism, it also reveals inherent tensions between the urgency of the present and the attempt to reconstruct a layered past. The analysis critically engages with the book's reliance on Israeli sources, its ambivalence toward the settler-colonial paradigm, and the risk of teleological reading, ultimately reflecting on the challenges of writing history in times of rupture.

Key words: Gaza, settler colonialism, historiography, temporality

Parole chiave: Gaza, colonialismo di insediamento, storiografia, temporalità

L'offensiva senza precedenti sferrata dall'esercito israeliano verso la striscia di Gaza e i suoi abitanti iniziata nell'ottobre 2023, trasmessa in diretta televisiva, ha prodotto nelle società occidentali la diffusa sensazione di essere di fronte a una cesura storica, in cui gli eventi hanno provocato un collasso dei quadri interpretativi disponibili. Un «momento esistenziale», come lo definisce il giornalista e poeta palestinese Mohammed El-Kurd¹.

In questo contesto, in cui il tema della percezione della storia è presente come non mai, anche in Italia intellettuali e accademici sono stati chiamati in causa con particolare urgenza². Interventi pubblici, saggi brevi, libri scritti

* Università di Napoli L'Orientale, Dipartimento di scienze umane e sociali, largo San Giovanni Maggiore 30, 80134 Napoli; s.bacchini@unior.it

¹ M. El-Kurd, *Vittime perfette e la politica del gradimento*, Fandango, Roma 2025, p. 3.

² In questo caso uso il maschile sovraesteso poiché, nel panorama editoriale italiano, su questo tema hanno pubblicato quasi esclusivamente autori uomini.

Presentato il 20 febbraio 2026, accettato per pubblicazione il 2 marzo 2026

o pubblicati “mentre le cose accadono” hanno cercato di restituire profondità storica a un evento che sembrava sottrarsi a ogni continuità³. Da questo punto di vista, *Storia di Gaza* di Arturo Marzano si colloca pienamente dentro una stagione storiografica segnata dall’urgenza ma al contempo improntata al tentativo di sottrarre Gaza a una narrazione schiacciata sull’immediatezza, recuperando profondità storica⁴.

Il libro nasce esplicitamente all’interno di questo clima. Marzano lo riconosce apertamente: la scrittura è accompagnata dagli eventi, e il presente irrompe costantemente nella narrazione. *Storia di Gaza* si presenta così come un tentativo di risposta alla crisi del tempo storico aperta dal 7 ottobre: una risposta che passa attraverso una scelta netta di lunga durata che non è tuttavia del tutto priva di tensioni e ambiguità.

Uno degli elementi più convincenti del libro è proprio la scelta di far iniziare la storia di Gaza ben prima del ’900 e dell’età contemporanea. Seguendo la periodizzazione proposta dallo storico francese Jean-Pierre Filiu, Marzano ricostruisce una traiettoria che parte addirittura dalla preistoria e attraversa l’età antica e ottomana (seppur brevemente) per arrivare infine alla contemporaneità⁵. In un momento in cui le narrazioni e le deformazioni mediatiche tendono a presentare una Gaza la cui storia è fortemente schiacciata sul presente, e spesso raccontata in funzione a esso, la scelta dell’autore ha in questo senso un valore che non è solo storiografico, ma anche politico: ridare respiro a una storia diventata asfittica, ricondurla entro genealogie più ampie⁶.

Dilatando l’orizzonte e rallentando il ritmo, si apre una prospettiva da cui è possibile osservare la progressiva trasformazione di Gaza da spazio storicamente connesso, attraversato, integrato in reti economiche e politiche più ampie, in una striscia di terra separata e isolata dal resto del mondo. Il libro di Marzano mette in luce due elementi in particolare che hanno contribuito alla trasformazione del territorio di Gaza in una striscia: le politiche di ingegneria demografica sionista e il ruolo degli insediamenti e dei *kibbutzim* (plurale di *kibbutz*) di frontiera.

Per quanto riguarda il tema delle espulsioni, dei trasferimenti e delle eliminazioni fisiche della popolazione palestinese tra gli anni ’30 e la Nakba del

³ Per una panoramica, non esaustiva, del dibattito in Italia cfr. F. Cardini, *Gaza. Nulla sarà più come prima*, Il Cerchio, Rimini 2024; G. Lerner, *Gaza. Odio e amore per Israele*, Feltrinelli, Milano 2024; E. Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari, 2024; F. Berardi, *Pensare dopo Gaza. Saggio sulla ferocia e la terminazione dell’umano*, Timeo, Palermo 2025; T. Montanari, *Per Gaza*, Feltrinelli, Milano 2025; L. Kamel, *Israele-Palestina in trentasei risposte*, Einaudi, Torino 2025.

⁴ A. Marzano, *Storia di Gaza. Terra, politica, conflitti*, il Mulino, Bologna 2025.

⁵ J.P. Filiu, *Gaza. A History* (2012), Hurf & Co., London 2015 (trad. it. Hopefulmonster, Torino 2026).

⁶ Un approccio che, nel panorama storiografico italiano, viene adottata anche da altri autori: cfr. in particolare L. Kamel, *Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della storia*, Carocci, Roma 2022.

1948, già tre decenni fa prese corpo un intenso dibattito storiografico relativo all'esistenza o meno di un piano preordinato di pulizia etnica dei territori del futuro Stato di Israele⁷. In *Storia di Gaza*, Marzano ricostruisce in senso dia-cronico i numerosi arrivi forzati di rifugiati interni e le operazioni di trasferimento, lasciando complessivamente pochi dubbi al lettore e alla lettrice sulla pianificazione dell'eliminazione della popolazione autoctona.

Nel corso della guerra del 1948 vennero concentrati a Gaza 200.000 rifugiati provenienti dalle città e dai villaggi circostanti⁸. L'arrivo improvviso di un tale numero di persone compromise ulteriormente la già difficile condizione del territorio, martoriato nel corso della prima guerra mondiale e poi dagli scontri con le forze britanniche e sioniste durante il Mandato, progressivamente separato dal resto della Palestina storica e isolato.

Attraverso le ricostruzioni di Marzano, è possibile individuare gli anni a cavallo dei vari conflitti che hanno attraversato Gaza quali fasi in cui, da parte israeliana, furono messe in campo azioni di vera e propria ingegneria demografica. Nel 1950, per esempio, nel corso dell'insediamento del governo egiziano sulla Striscia (sancito formalmente nella primavera del '49), la città di Majdal, oggi Ashkelon, poco a nord di Gaza, fu completamente "ripulita" dalla popolazione araba attraverso il suo trasferimento forzato⁹. Non solo gli abitanti furono dunque etnicamente sostituiti con persone ebrei – insediate nelle stesse case appartenute agli arabi – ma anche la memoria della loro presenza fu cancellata attraverso la distruzione delle moschee e di altri edifici pubblici. Secondo Moshe Dayan, al tempo a capo del Comando militare meridionale, solo eliminando la storia e la memoria della presenza palestinese sarebbe stato possibile costruire uno Stato pienamente ebraico¹⁰.

Anche la temporanea occupazione della Striscia durante la crisi di Suez del 1956 divenne per l'esercito israeliano un'occasione per «diminuire la presenza della popolazione di Gaza» attraverso massacri di civili, e per espandere ulteriormente gli insediamenti ebraici, sia dentro la Striscia, a Rafah, sia in Egitto, a Sharm el-Sheik¹¹. Un decennio dopo, con la nuova occupazione militare

⁷ Il dibattito si sviluppò soprattutto a seguito della pubblicazione del testo "classico" di B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge UP, Cambridge 1989. Per le principali posizioni critiche nei confronti di Morris, che negava l'esistenza di una pianificazione, cfr. N. Masalha, *A critique to Benny Morris*, «Journal of Palestine Studies», 21 (1991), n. 1, pp. 90-97; N. Finkelstein, *Rejoinder to Benny Morris*, ivi, 21 (1992), n. 2, pp. 61-71; A. Shlaim, *The Debate about 1948*, «International Journal of Middle East Studies», 27 (1995), n. 3, pp. 287-304.

⁸ Cfr. A. Marzano, *Storia di Gaza* cit., p. 115.

⁹ Ivi, pp. 128 ss.; sul concetto di «transfer» della popolazione palestinese nel pensiero sionista prima della creazione dello stato di Israele cfr. N. Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, Beirut 1992.

¹⁰ Cfr. A. Marzano, *Storia di Gaza* cit., p. 130.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 171-81.

israeliana sancita dalla guerra dei Sei giorni del 1967, furono organizzati trasferimenti forzati di popolazione araba verso la Giordania e la Cisgiordania¹². La cosiddetta politica delle frontiere aperte, inaugurata nel 1972, chiarì meglio gli intenti israeliani: “ripulire” il più possibile Gaza dalla componente araba, quindi renderla innocua politicamente e demograficamente, e incorporarla successivamente all’interno dell’economia israeliana, attraverso lo sfruttamento della manodopera e l’integrazione forzata dei mercati. Un sistema che l’autore, citando l’economista Sara Roy, definisce di *de-development*, ovvero «la deliberata e sistematica decostruzione dell’economia indigena da parte di una potenza dominante»; ulteriore elemento, oltre agli altri visti prima, che identifica le forme del colonialismo di insediamento israeliano¹³.

Dentro questo quadro di mobilità zigzaganti, Marzano accenna anche un’interessante riflessione sulla progressiva trasformazione del territorio prodotta dagli interventi urbanistici promossi durante il Mandato britannico, dalla progressiva acquisizione di terre da parte degli insediamenti agricoli ebraici sino alla sostituzione, dalla metà degli anni ’50, delle tende dei rifugiati con edifici in calcestruzzo, ufficializzando di fatto la nascita degli 8 campi profughi della Striscia. Ma anche pratiche di risignificazione dei luoghi, che hanno lasciato tracce nella toponomastica e altrove: per esempio, il campo profughi più popoloso, quello di Jabalia, prende il nome da un quartiere di Giaffa dal quale proveniva il primo nucleo di rifugiati che vi si stabilì¹⁴.

Un altro filone che attraversa implicitamente il libro, quale rovesciamento distorto della questione dei rifugiati palestinesi, mette in luce il ruolo strategico degli insediamenti e dei *kibbutzim* all’interno della più ampia visione sionista del futuro Stato, che non si interrompe con la nascita di Israele nel 1948, ma ha continuato ad attraversare carsicamente l’intera storia del sionismo dalle origini fino al giorno d’oggi. Se le guerre e le fasi di conflitto costituirono delle circostanze in cui “diminuire” o trasferire la popolazione palestinese, esse rappresentarono anche delle occasioni per l’espansione della colonizzazione sionista della terra attraverso l’azione pionieristica degli insediamenti di frontiera.

Nella sua *Storia dei sionismi*, del 2017, Marzano aveva ben delineato la nascita del *kibbutz* nel corso della seconda *‘aliyah* (1904-1914) quale modello anche economicamente efficiente di insediamento, suggerendo l’approccio allo studio del sionismo attraverso il prisma del colonialismo proposto alla fine del secolo scorso da Gershon Shafir¹⁵. Per il sionismo delle origini, la prerogativa

¹² Cfr. *ivi*, pp. 201-03.

¹³ *Ivi*, p. 217. Per i riferimenti fondamentali sul colonialismo di insediamento israeliano cfr. L. Veracini, *Israel and Settler Society*, Pluto Press, London 2006, e P. Wolfe, *Settler colonialism and the elimination of the native*, «Journal of Genocide Research», 8 (2006), n. 4, pp. 387-409.

¹⁴ Cfr. A. Marzano, *Storia di Gaza cit.*, p. 118.

¹⁵ A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, Roma 2017, pp. 65-71; G. Shafir, *Zionism and colonialism: A comparative approach*, in I. Pappé (ed. by), *The Israel/Palestine question*, Routledge, London-New York 1999, pp. 81-96.

dell'occupazione della terra e del suo controllo presupponeva una natura fluida e multiforme degli insediamenti, veri e propri organismi viventi in grado di adattarsi all'ambiente circostante ma anche morire e rinascere all'occorrenza. Uno degli esempi più lampanti presentati in *Storia di Gaza* è quello del villaggio agricolo di Qastina, fondato da un gruppo di *bilum* («pionieri») russi nel 1887, abbandonato e rifondato diverse volte a causa delle difficili condizioni di vita o degli scontri con la comunità palestinese, e infine dopo il 1948 trasformato in un *moshav* (una forma di insediamento agricolo cooperativo)¹⁶. Questa incessante attività di costruzione e distruzione prosegue lungo tutto il testo, anche durante il ritiro dei coloni da Gaza nel 2005 secondo il piano di disimpegno unilaterale voluto da Sharon. In questo caso, in risposta alla proposta palestinese di ridestinare l'uso degli insediamenti abbandonati, il governo israeliano decise di radere completamente al suolo ogni edificio – producendo, tra l'altro, 1, 5 milioni di tonnellate di macerie che dovettero smaltire gli stessi palestinesi¹⁷.

Sono pratiche che, lette nel loro complesso, suggeriscono un'importante riflessione relativa, nuovamente, al rapporto tra spazio, storia e memoria. Negli sviluppi degli insediamenti sionisti intorno e dentro la Striscia possiamo osservare, da un lato, il tentativo di una de-storicizzazione selettiva della presenza araba a Gaza (i *transfer* di popolazione, la distruzione di moschee e monumenti, l'ebraicizzazione dei toponimi, ecc.); dall'altro, lo sforzo contrario verso la produzione di una storia, quella di una “Gaza ebraica”, tutta rivolta al futuro, e all'esercizio di un “diritto alla colonizzazione” percepito come legittimo. In tutto questo, i luoghi non sembrano avere un significato di per se stessi, ma piuttosto nell'opportunità di essere occupati, controllati, rasi al suolo, ricostruiti nuovamente.

Il profilo dei coloni e della loro rappresentazione pubblica che emerge dalle ricostruzioni di Marzano conferma la loro importanza strategica per il movimento sionista prima e per Israele poi, e il complesso rapporto che intrattenevano con la storia ebraica nel suo insieme. Nel 1956, Moshe Dayan pronunciò l'orazione funebre per un colono in cui riannodava il sacrificio e il coraggio dei “pionieri” alla stessa sopravvivenza degli ebrei, sottolineando il ruolo dei coloni quali avamposto fisico di un progetto allo stesso tempo messianico e nazionalista. Nel discorso introdusse oltretutto un riferimento alla Shoah, così da collegare la tragedia dell'ebraismo europeo alla missione storica dello Stato di Israele per la sicurezza e la sovranità ebraica¹⁸. Una visione quasi mistica del ruolo dei coloni e della colonizzazione successivamente esaltata dalla «rivoluzione culturale» revisionista introdotta in Israele dalla vittoria del Likud alle elezioni del 1977, che diede il nulla osta all'espansione selvaggia degli insediamenti ebraici a Gaza e in Cisgiordania¹⁹.

¹⁶ Cfr. A. Marzano, *Storia di Gaza* cit., p. 39.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 304-05.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 170.

¹⁹ Cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi* cit., p. 160.

L'autore non manca di affrontare in maniera approfondita e stimolante il ruolo del movimento sionista prima e di Israele poi nel determinare le diverse configurazioni politiche e territoriali assunte da Gaza. Questa scelta storiografica contribuisce tuttavia a produrre una storia raccontata, seppur in maniera critica, dal punto di vista di Israele. Un esito obbligato dal momento che sono qui privilegiate le fonti israeliane con cui l'autore ha una familiarità di lungo corso. La storiografia palestinese non è certo trascurata ma lo spazio esiguo che in proporzione le viene assegnato produce necessariamente uno sbilanciamento di prospettiva²⁰. Ciò si riflette oltretutto nel modo in cui molti snodi cruciali della storia di Gaza vengono interpretati a partire dalle decisioni, dalle strategie e dalle narrazioni israeliane.

Questo non significa che Marzano adotti uno sguardo apologetico o giustificazionista. Al contrario, la violenza israeliana, le politiche di espulsione, le distruzioni sistematiche e l'uso della forza militare sono descritti con chiarezza. Tuttavia, l'effetto complessivo è quello di una Gaza che fatica a emergere come soggetto storico autonomo: effetto che potrebbe essere corretto indagando la complessità tanto delle strategie politiche specificamente palestinesi quanto una storia sociale della vita quotidiana a Gaza e i suoi soggetti.

Lo squilibrio emerge anche sul piano concettuale. Il ricorso a un lessico consolidato nel discorso politico e mediatico *mainstream* – definire «guerre» gli attacchi israeliani su Gaza, o l'utilizzo di termini sensazionalistici quali «round», «Hamastan» e altri – possono contribuire a normalizzare una sequenza di eventi che, letti in prospettiva storica, appaiono invece come parte di un processo più ampio e coerente, che pure l'autore riconosce²¹. L'esitazione che si percepisce verso un confronto esplicito e sistematico con la categoria di «colonialismo di insediamento» è, da questo punto di vista, significativa. Tale paradigma permetterebbe infatti di leggere come strutturali, e non episodici, l'eliminazione e il trasferimento della popolazione palestinese, la distruzione sistematica degli edifici e in generale la cancellazione della presenza araba, e anche la ciclicità violenta degli insediamenti ebraici, che nascono, vengono distrutti, si spostano e rinascono altrove.

È soprattutto nell'ultimo capitolo, dedicato agli eventi successivi al 7 ottobre 2023, che emerge con maggiore forza una tensione interna alla ricerca. La sensazione, è quasi che, nella lettura di Marzano, il 7 ottobre funga da *terminus ad quem*. I frequenti rimandi al presente, disseminati lungo il testo, producono una sorta di «lettura guidata» del passato. Le genealogie ricostruite rischiano di assumere una tonalità teleologica: questa *Storia di Gaza* sembra

²⁰ Su questo dibattito cfr. L. Kamel, *L'importanza degli archivi nel contesto palestinese. Il caso di Abu Dis*, «Passato e presente», 30 (2012), n. 86, pp. 107-21.

²¹ A. Marzano, *Storia di Gaza* cit., p. 178.

insomma orientata verso l'evento che ne ha motivato la scrittura²². In questo senso, il tentativo di sottrarsi al presentismo attraverso una scelta di lungo periodo finisce paradossalmente per riprodurre alcune dinamiche, schiacciando nuovamente il passato sotto il peso di un presente ingombrante²³.

Il capitolo conclusivo affronta infine il dibattito sul carattere genocidario dell'attuale aggressione condotta da Israele contro la striscia Gaza e la sua popolazione. Un tema sul quale Marzano era già intervenuto nel libro precedente – *Questa terra è nostra da sempre* –, con il quale voleva decostruire alcuni falsi storici relativi alla questione palestinese, sull'onda lunga del lavoro di Ilan Pappé sui “miti” di Israele²⁴. Rispetto all'estrema cautela terminologica utilizzata in *Questa terra*, un testo scritto anch'esso nel corso degli eventi, Marzano impiega ora consapevolmente il termine «genocidio», e allo stesso tempo restituisce con attenzione le diverse posizioni, soffermandosi in particolare sulla questione dell'intenzionalità. Tuttavia, l'insistenza su questo aspetto rischia di produrre un effetto problematico: come se, in assenza di una volontà esplicitamente dichiarata, l'analisi storica dovesse sospendere il giudizio. Una simile impostazione tende a separare eccessivamente la violenza attuale dai processi storici che l'hanno resa possibile. La storia di Gaza, così come emerge dal libro, mostra invece una continuità di pratiche – massacri, distruzioni, trasferimenti forzati, dipendenza economica – che rendono difficile leggere gli eventi recenti come un'anomalia, un *unicum* o una semplice escalation del conflitto.

Storia di Gaza è in ogni caso un libro necessario. In un momento in cui Gaza rischia di essere ridotta a pura emergenza umanitaria, a spazio di annientamento o di speculazioni economico-finanziarie legate alla ricostruzione, Marzano restituisce profondità storica, connessioni, continuità. Al tempo stesso, il libro porta i segni della sua genesi: l'urgenza, la scrittura dentro la crisi, la difficoltà, seppur comprensibile, di mantenere una distanza analitica dal presente.

Proprio per questo, *Storia di Gaza* è anche un testo che interroga il mestiere della storica e dello storico. Gaza emerge come uno spazio in cui non solo è in atto il tentativo di cancellare una storia ma anche gli stessi tempi della storia vengono continuamente messi in crisi. Scriverne coscientemente oggi significa confrontarsi con questa frattura, con la consapevolezza di non poterla facilmente ricomporre.

²² Per dare una cifra di questo sbilanciamento, il capitolo dedicato al mandato britannico, durato 28 anni, è di 35 pagine, mentre il capitolo dedicato al solo evento del 7 ottobre 2023 è di 40 pagine.

²³ Sulla categoria di presentismo il riferimento è a F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps* (2003), Éditions du Seuil, Paris 2014 (trad. it. Sellerio, Palermo 2026); cfr. anche M. Tamm-L. Olivier (eds.), *Rethinking Historical Time. New Approaches to presentism*, Bloomsbury, London 2019.

²⁴ A. Marzano, *Questa terra è nostra da sempre. Israele e Palestina*, Laterza, Roma-Bari 2024; I. Pappé, *Ten Myths About Israel*, Verso Books, London-New York 2017 (trad. it. Tamu, Napoli 2022).